



Itinerari michelucciani a Pistoia

Opere e progetti nella città e nel territorio

Gennaio 2002

Presentazione

Cantico della città

Chi visita Pistoia avverte la presenza di Giovanni Michelucci. Non solo per la consistenza dei progetti, delle opere realizzate, delle testimonianze visibili lasciate ma per la intensità palpabile del rapporto tra l'uomo e la città. Seguire l'itinerario delle opere pistoiesi di Michelucci è come ascoltare un cantico della città. Le architetture di Michelucci non sono isolabili come monumenti. Anche quando il tempo trascorso tra l'una e l'altra realizzazione è notevole e le differenze formali sembrano imporre una evidente distanza, una materia viva, fluida, un sentimento della città, le unisce. Dentro, insieme ad una cultura di carattere internazionale, c'è anche l'odore dei castagni dell'apennino Pistoiese, i ciotoli dell'Ombrone, le passeggiate, gli incontri, le conversazioni con gli amici, i frammenti, le piccole cose che non trovano generalmente posto nella severa composizione di un catalogo o nell'asciuttezza di una guida, ritrovano voce. Se la descrizione delle opere si arricchisce di questa materia in cui scorrono motivazioni inedite e ispirazioni originarie, rimandi a occasioni perdute, relazioni con le imprese e i committenti, con i collaboratori e con tutte le figure che animano un cantiere, giudizi di coloro che usano quelle architetture, allora l'itinerario delle opere si anima di architettura vissuta. In questa materia viva c'è dentro il mondo di Michelucci. La scoperta fin dalla infanzia dei materiali (quel *mangiare ferro da bambino*), della loro lavorabilità, vissuta nelle Officine di famiglia di via Fonda, con il ferro battuto o "fucinato" dal forgiatore che batte e modella con martelli di vario peso, con il ferro di "massello" reso incandescente e il finitore che lavora e lima sulla prima sbazzatura. L'impronta dell'artista-artigiano, la domestichezza con i materiali come il senso della responsabilità progettuale, del sodalizio artigiano, dell'essere artefice con altri di uno spazio modellabile, sono elementi riscontrabili, in forma evolvente, in tutta l'opera di Michelucci e sfoceranno in alcuni temi fondamentali della sua poetica come la ricerca continua della coralità del cantiere, il valore dell'anonimato creativo, l'esigenza della variabilità.

In questa materia viva che corre nell'opera di Michelucci c'è dentro l'emozione della città, fin dalla prima curiosità infantile che coglie con un particolare stato di grazia (la piazza, il mercato) o con timore (*gli stalli in pietra e le cupe volte dell'arco pretorio*), lo spazio di questa città natale vissuta come un guscio, una seconda pelle, un tessuto di relazioni. E c'è poi la maturata consapevolezza

Informazioni:

Fondazione Giovanni Michelucci - ONLUS

via Beato Angelico, 15 – 50014 Fiesole (FI) tel. : voce +39.055.597149 fax +39.055.59268

e-mail: fondazione.michelucci@michelucci.it - web: www.michelucci.it

C.F. 94007610481

dell'ambiente costruito dai sentimenti dell'uomo, dalle sue esigenze o di quello subito per una personalità, un linguaggio, una forza che possono incutere sgomento. C'è la memoria lunga e rinnovata del rapporto con la città. C'è la rottura del mondo vissuto nella giovinezza con la catastrofe della prima guerra ed il ritorno in una città cambiata, illividita: la crisi delle officine, i vagabondaggi artistici con gli amici pittori e la ricerca di una verità scarna, essenziale, espressa con quelle prime solide architetture realizzate dal 1920 al 1924 di una sobrietà inedita rispetto alle mode architettoniche del tempo: il villino Cerri a Montecatini Terme, la casa Fettareppa-Bartoli e la casa Valdisserra-Macchini a Pescia (1924-25), la casa Michelucci-Iovi in via Bellini. Poi si fa strada il desiderio di evasione dall'austerità medioevale della struttura della città, il desiderio di infrangere il limite, l'insofferenza per l'angustia culturale, il distacco meditato. Ma lo spazio della città vissuto come un'impronta indelebile dell'animo, come una dimora mentale, lo accompagnerà sempre nelle città in cui si stabilirà. Il lungo soggiorno romano arricchito dagli studi sulla città antica e sul barocco, dal confronto col moderno, da nuove collaborazioni e esperienze di progetto, sollecitazioni, incontri, rimette in movimento l'idea di città in un percorso di comprensione della civiltà urbana che diviene col tempo acuto e gli suggerirà intuizioni illuminanti. Più che l'acerbo progetto della Casa del Balilla (1927-1929), in cui sperimenta una difficile collaborazione con Raffaello Fagnoni che produce, insieme a qualche nota felice, una partitura retorica e solenne, il sottovalutato progetto di piano regolatore per Pistoia (1934-35), in collaborazione con Eugenio Fuselli e Alfio Susini, vincitore dell'apposito concorso, meglio riflette una prima consapevolezza che nulla concede alle ambizioni di rappresentazione del regime. La vicenda, che non ha un concreto esito realizzativo, testimonia comunque una certa sapienza nel rapporto con le contraddizioni del potere, già emersa in forma illuminante con la vicenda della stazione di Firenze. Nel pensiero urbanistico di Michelucci incominciano ad emergere non solo contenuti in netto distacco dalla retorica dominante ma elementi di una filosofia della "nuova città" che si svilupperanno pienamente negli anni successivi e nelle vicende del secondo dopoguerra costituendo un pensiero del tutto originale e un punto di riferimento importante per la cultura urbanistica. Durante la guerra, mentre continua ad insegnare a Firenze, si trasferisce in una casa a "La Cugna", *la casetta* a pochi chilometri da Pistoia e le distruzioni provocate dalla guerra, direttamente vissute sia a Firenze che a Pistoia, sono la materia di riflessione su cui Michelucci sviluppa una concezione peculiare del processo di ricostruzione. Se a Firenze questo pensiero si sviluppa a scala urbanistica, interessando intere parti del centro distrutto, a Pistoia il nuovo operare di Michelucci si manifesta in particolare in alcune opere come la Chiesa di Collina e la Chiesa della Vergine, che erano state distrutte dalla guerra, e la Borsa Merci di nuova costruzione. Michelucci avverte l'esigenza di ripartire dagli *elementi di città*, dalla memoria della città come struttura storica dei sistemi di relazione umana e dalla rilettura degli spazi di interazione tra la natura e l'urbano. Con questi riferimenti egli propone l'apporto innovativo di architetture che cercano di essere espressione dei nuovi valori associativi emergenti nella vita civile. Michelucci fa

“punto e a capo” nel discorso sulla forma. Dal ripensamento creativo dell'aia della casa colonica come centralità irradiante e di tutta la serie di oggetti d'uso e elementi spaziali che uniscono l'uomo alla natura, la natura alla casa colonica e questa al villaggio nasce in pietra a filaretto, la chiesa, da altri definita neo-realista, dei Santi Pietro e Girolamo a Collina di Pontelungo (1949-53), dove la chiesa precedente era stata ridotta a un cumulo di macerie dalle mine tedesche. Inizia con la chiesa di Collina il ripensamento michelucciano dello spazio sacro come luogo di aggregazione comunitaria, interpretazione che inizia a innovare, con l'evocazione del richiamo e la proposta della modernità, l'universo delle prescrizioni che determinano lo spazio sacro. Michelucci anticipa il tema conciliare della comunità celebrante e quindi quello della disposizione generale del luogo sacro per l'assemblea riunita (sostituzione del pulpito con l'altare-mensa su cui da luce il tetto spezzato, abolizione della balaustra di separazione). Dalla concezione elementare di “fabbrica” nasce tra il 1954 e il 1956 la chiesa dedicata alle Ss. Maria e Tecla, più comunemente denominata “Chiesa della Vergine”, essenziale, meditata nella struttura e nello spazio “francescano” che va compreso in maniera unitaria senza la ridondanza di elementi di decoro, come ha ben interpretato l'orio Vivarelli con il Crocefisso realizzato per la chiesa. La chiesa della Vergine sta secondo Michelucci dentro *l'umore della città* che richiede *l'economia delle cose fatte bene*. Del 1959 è la cappella del cimitero annesso alla chiesa della Vergine, in cui percorsi, porticati, affacci riflettono una concezione non separata dello spazio sacro dedicato al rito del passaggio e l'esigenza di una dignità architettonica che accolga il dolore delle persone. E' un tema su cui ha occasione di ritornare molti anni più tardi con la Cappella Scaglietti nel cimitero di Collodi (1972-82) ed il progetto di ampliamento della stessa zona cimiteriale (1975)

Per Michelucci il senso dello spazio architettonico nella città non è solo problema di relazioni tra volumi e tra epoche ma anche quello dell'apporto innovativo, della rimessa in discussione dell'assetto statico della città, della capacità di cogliere le esigenze di cambiamento e tensione verso un organismo vivente. Sotto questa luce nasce e matura l'idea della città variabile che l'episodio della Borsa Merci, della sua demolizione e della sua sostituzione con una nuova costruzione, ben esprime.

Con l'edificio della Borsa Merci, costruito nel periodo 1949-1950 e giudicato dalla critica un modello di inserimento del moderno in un contesto storico, Michelucci riparte dal concetto elementare del *riunire al coperto*, dell'aula unica con piccoli ambienti per le contrattazioni, luogo di collegamento e scambi, derivante dalle medievali Logge dei mercanti o dalla basilica pagana. Con questo edificio inoltre ricostruisce un nesso urbano, un legame tra edifici non comunicanti. Dieci anni più tardi, nel 1959, giudicato l'edificio insufficiente per le mutate esigenze della città, Michelucci, piuttosto che ampliarlo e ristrutturarlo, preferisce demolirlo e sostituirlo con una nuova costruzione, l'attuale sede della Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, da lui giudicata più adeguata alle esigenze della contemporaneità.

Con la Chiesa del villaggio Belvedere, un quartiere popolare realizzato dall'Ina Casa, Michelucci introduce l'elemento della tenda che copre la piazza coperta e il percorso-galleria, elemento che sarà pienamente sviluppato nella successiva Chiesa dell'autostrada a Campi Bisenzio. Si apre la stagione della libertà fantastica con cui Michelucci supera i vincoli della staticità planimetrica e propone come nell'Osteria del Gambero Rosso a Collodi (1961-63) spazi articolati a varie quote, elementi di struttura come gli alberi a raggera, l'emozione di spazi evocativi che, innovando, arricchiscono il contesto.

A Pistoia Michelucci era stato studente della scuola elementare e dell'istituto tecnico e dopo gli studi nell'Accademia fiorentina aveva iniziato, con l'insegnamento in una scuola d'arte, la sua lunga carriera di docente. L'impegno nei confronti della scuola è stata una caratteristica della sua vita. Dalla memoria della scuola della sua infanzia, malinconica e dura, egli trae come elemento ispiratore per il ripensamento dello spazio scolastico nella scuola media sul Bastione Thyron (1966-75), *la corsa per andare alla piazza, ai banchi e alle tende del mercato*. Nel pensiero michelucciano la scuola è *un momento dell'intero cosmo sociale e non una istituzione separata da recingere*, non un edificio a se stante ma un edificio in rapporto diretto con la città, la città-scuola. Il progetto della scuola Roncalli, è quello di una struttura collaborante nella coproduzione della città in cui un percorso organico sostituisce il tradizionale corridoio e l'edificio scolastico, nonostante i vincoli del luogo e le difficoltà incontrate in fase esecutiva, si apre alla città.

Le ville pistoiesi realizzate dal 1965 al 1975, la Casa Reali Vannucci-Cangioli (1965-67), la casa Vettori, la casa Torracchi, la casa Bini, la villa Iozzelli (1971-74), la villa a Pescia (1974-75) riflettono le considerazioni sull'abitare.

Non pochi dei suoi ultimi progetti, come già accaduto in passato e come emerge dalle schede redatte dagli autori del libro, non sono stati realizzati. Diversi, come la Chiesa della Madonna della Neve (la chiesa col focolare) di Pian degli Ontani a Cutigliano (1980) e il progetto di ampliamento della Chiesa di S.Leopoldo all'Abetone (disegni del 1989-90), interessano località in cui Michelucci è solito trascorrere soggiorni di riposo. La riscoperta di Pistoia diventa piena con l'anzianità: "Una città non fatta di capolavori- anche se ce ne sono diversi- che oggi mi sembra bellissima, alla quale mi sento sempre più attaccato" dichiara nel mentre disegna nuove serie dei mobili che riflettono la sovranità del legno di massello, dove il piano e le gambe di un tavolo sono tagliati da un unico tronco di noce, il trattamento delle venature valorizza l'irripetibilità di ogni pezzo e meditati valori di espressività arricchiscono un'arte appresa nel tirocinio giovanile e nell'assorbimento creativo di una cultura materiale e di una qualità tecnica di esecuzione.

L'arredo della sala capitolare del convento di San Domenico, in cui ha stretto rapporti di amicizia e di intenso dialogo, ben esprime questa sua capacità che ha modo di sperimentare nel tempo con il rapporto con una serie di ditte come Nobili, Poltronova, Fantacci.

Delle sue opere passate Michelucci ha sempre parlato poco, collocandole nei particolari momenti in cui le ha progettate e realizzate sulla base di intenzioni, convinzioni o certezze di un tempo

difficilmente ritrovabile. Egli ha sempre pensato che rispecchiassero fatalmente il tempo in cui sono state ideate. Ha sempre avuto preferenza per l'opera che doveva nascere e inoltre, non riteneva che l'autore potesse esaminarle obiettivamente. Anche per questa ragione la documentazione dei progetti e delle opere realizzate è molte volte insufficiente e non c'è certezza di aver effettivamente censito l'opera completa. Il rapporto di Michelucci con Pistoia va oltre le opere realizzate, è pluriverso e plurigenerazionale, ha riguardato l'arte, il design, l'architettura e l'urbanistica ma anche temi sociali e sanitari di grande rilevanza. Anche quando non era direttamente impegnato come progettista ha svolto un ruolo di alta consulenza per la città rispetto ai temi del piano urbanistico, del Centro storico, delle aree industriali dismesse col piacere di rivedere, di ritrovare, di cogliere nuove possibilità, di contribuire a orientare i temi dello sviluppo contemporaneo. Innumerevoli disegni sono stati realizzati nei suoi soggiorni a Cutigliano, il lavoro fotografico fatto col pittore Aurelio Amendola, una lettura lucida, interpretata come un insieme organico

Pistoia ha conferito la cittadinanza benemerita

Gli autori di questo volume hanno inseguito il desiderio di completezza del lavoro. Sono andati oltre l'elenco delle opere note. Hanno sentito testimoni, consultato archivi privati, cercato riscontri diretti rispetto alle voci, hanno fornito uno strumento utile a chi vuole conoscere l'opera di Michelucci a Pistoia ma soprattutto hanno cercato di comprendere il rapporto tra Michelucci e la sua città.

Corrado Marcetti